dell'ambiente di allora e del Ministero dello sviluppo economico, in sede europea è stata negoziata una quota assolutamente insufficiente, che necessita di un'integrazione di almeno il 30 per cento.

Nell'accordo siglato in sede europea è stata tuttavia prevista una clausola, che prevede la possibilità per il Governo di coprire la differenza attraverso l'acquisto sul mercato di nuovi permessi. Questo ci pone in una situazione drammatica, perché abbiamo contabilizzato in circa 800 milioni di euro il valore dei permessi da acquistare eventualmente sul mercato europeo.

A parte l'assenza di queste risorse, ci sconcerta molto l'ipotesi di dover spendere circa 1 miliardo di euro per acquisire permessi di emissioni in Paesi come la Germania o la Polonia, che ha una rilevante quantità di permessi di emissione grazie non già a interventi virtuosi in campo ambientale, ma alla chiusura di numerose industrie.

Questo problema è stato posto a livello europeo dal Presidente Berlusconi attraverso una lettera inviata al Presidente Barroso, mentre io l'ho posto al Commissario europeo per l'ambiente, ma non abbiamo ottenuto l'attenzione necessaria. Confidiamo dunque nella nuova Commissione europea, perché pur rilevando la presenza di problemi giuridici, questo è un problema non solo italiano, che riguarda anche altri Paesi. Questa Unione deve quindi farsi carico di problemi che purtroppo derivano da un'errata valutazione del precedente Governo. In una fase di crisi economica, infatti, non possiamo impedire a nuovi impianti di entrare in funzione perché non abbiamo i permessi di emissione, né possiamo ricorrere al mercato europeo dei permessi di emissione, perché questo significherebbe investire non nella riduzione delle emissioni, come doverosamente il Governo deve fare, ma nell'acquisto di nuovi permessi.

Deve essere effettuata anche una valutazione molto cauta e attenta sulle quote in eccesso, attualmente detenute da alcune importanti industrie italiane. A causa della crisi, infatti, molti impianti sono stati

chiusi, per cui molti permessi già in possesso di alcune industrie italiane potrebbero essere venduti sul mercato e il Governo dovrebbe acquistare nuove quote. Questo è un enorme problema che abbiamo dietro l'angolo.

Abbiamo anche problemi relativi all'avvio del fondo di Kyoto. Nel mese di giugno abbiamo trasmesso al Ministero dello sviluppo economico e al Ministero dell'economia gli schemi di decreti che mettono in moto il fondo rotativo di Kyoto, come sapete si tratta di provvedimenti per 600 milioni di euro che dovrebbero muovere investimenti per oltre 3 miliardi di euro. Sollecitiamo continuamente la firma di questi decreti, che però credo si trovino ancora al Ministero dello sviluppo economico. Anche lo schema di decreto sulla mobilità sostenibile e sullo sviluppo sostenibile, che muove 40 milioni di euro, è fermo da molte settimane sul tavolo del Ministro dell'economia.

Avevamo avviato l'istituzione del registro delle quote di carbonio, ma il fondo di 10 milioni di euro è stato tagliato. Abbiamo sopperito con altre risorse che abbiamo spostato da altri capitoli, ma la possibilità che ci è stata riconosciuta di contabilizzare quote di assorbimento di CO₂ da parte del nostro patrimonio forestale, che è consistente, perché si tratta di 10 milioni di tonnellate che noi possiamo compensare, potrebbe risultare inutile se non viene attivato il registro e non vengono assicurate risorse ordinarie a questa struttura che dovrebbe aggiornarlo.

Noi abbiamo da una parte molti investimenti, perché sappiamo che gli obiettivi di Kyoto e quelli più ampi della riduzione delle emissioni di CO₂ non possono essere basati esclusivamente su fondi pubblici. Rileviamo un forte interesse del nostro mondo privato verso la *green economy*, quindi interventi interessanti. Dopo la sottoscrizione del primo patto, abbiamo avuto molte altre richieste, quindi c'è la voglia di vincolarsi a realizzare nel prossimo triennio investimenti verdi, dimostrando come le imprese trovino conveniente investire in questo settore, quindi senza risorse pubbliche, nell'intento di

stabilire un diverso rapporto di dialogo tra chi deve rappresentare la tutela dell'ambiente e il mondo produttivo. Questo induce a fare una valutazione diversa della realtà italiana, che a livello europea sembra sempre essere ultima in campo ambientale, mentre abbiamo un'economia verde interessante almeno quanto quella di altri Paesi, che invece appaiono più virtuosi.

È urgente però mettere in moto tutti i meccanismi statali attualmente esistenti, che devono essere anche garantiti per i prossimi decenni, giacché l'obiettivo al quale dovremo tendere se ci sarà accordo a Copenaghen è un impegno al 2050, che deve però vedere da subito investimenti anno per anno. Confido nello sblocco del fondo di Kyoto a breve, ma dobbiamo pensare a come rifinanziare il fondo di Kyoto almeno nei prossimi tre anni, come previsto dalla nostra legge finanziaria di bilancio.

A questo punto, stabiliremo a quando riaggiornarci. Ovviamente, se potrò replicare ai vostri interventi, lo farò in diretta. Qualora, invece, voleste avere informazioni più di dettaglio, mi riserverò anch'io di tornare successivamente per la replica. Tuttavia, ritengo che, se i vostri interventi

saranno orientati ai temi trattati dalla relazione, non ci saranno problemi.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, Stefania Prestigiacomo, autorizzo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna della parte della relazione del Ministro relativa alle politiche in materia di lotta ai cambiamenti climatici (*vedi allegato*).

Rinvio, quindi, il seguito dell'audizione ad altra seduta, fermo restando che il Ministro, in base ai propri impegni, indicherà una data, fra martedì 10 e mercoledì 11 novembre, per il prosieguo dell'audizione.

La seduta termina alle 15,50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. GUGLIELMO ROMANO

*Licenziato per la stampa
il 21 dicembre 2009.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO

5. Riduzione delle emissioni e cambiamenti climatici in vista del vertice di Copenaghen.*Introduzione.*

Mancano ormai poche settimane all'atteso appuntamento di Copenaghen e si susseguono incontri a tutti i livelli e le diplomazie di tutto il mondo sono a lavoro per tentare, nel rush finale, di definire un accordo sul quale sono alte le aspettative dell'opinione pubblica mondiale.

È stato un anno molto complesso questo per il negoziato e se i primi mesi sono stati caratterizzati da chiusure nette da parte dei paesi cosiddetti emergenti Cina, India e Brasile e da poca chiarezza al di là dei proclami pubblici da parte degli Stati Uniti, progressivamente le posizioni si sono ammorbidite e con il G8 Ambiente di Siracusa prima e dell'Aquila poi abbiamo visto segnali nuovi che hanno riaperto alla possibilità di una intesa. A luglio i Capi di Stato e di governo riuniti a l'Aquila nel Mef e nel G8 hanno concordato sulla necessità di contenere l'aumento della temperatura entro i 2 Gradi entro il 2050 e a tal fine di ridurre le emissioni dell'80 per cento se i paesi in via di sviluppo assumeranno anche loro impegni di riduzioni.

A settembre l'assemblea Generale dell'Onu sullo sviluppo sostenibile ha dedicato una apposita sessione al tema del clima. Io credo che sul piano politico quel giorno a New York si è riaccesa la speranza di riuscire a sottoscrivere un accordo di storica portata.

Da Obama al Hu Jintao al nuovo premier giapponese al presidente Lula, da Sarkozy a Berlusconi che ha valorizzato il risultato dell'Aquila, da tutti i premier, sono venute parole impegnative che non potranno essere disattese e che sono destinate a pesare positivamente nelle ultime settimane di negoziato, pur nelle difficoltà che permangono.

Le questioni negoziali aperte.

Ad oggi i paesi sviluppati, pur concordando con un obiettivo di riduzione delle proprie emissioni compreso tra l'80 per cento e il 95 per cento, non riconoscono un anno base comune (il 1990 per la UE) e non sono in grado di definire un obiettivo intermedio (2020) giuridicamente vincolante: né il Giappone, che pure si è dichiarato disponibile a considerare un impegno del 25 per cento senza tuttavia chiarire la scelta definitiva dell'anno base e le procedure di approvazione dell'impegno; né gli USA che hanno difficoltà sia sull'anno base che in merito alla procedura di approvazione dell'impegno da parte del Parlamento (Senato).

Dal canto loro, i maggiori Paesi in via di sviluppo, a cominciare da Brasile, Cina, India, non intendono assumere impegni vincolanti nel medio periodo, non ritengono che le proprie eventuali misure nazionali debbano essere sottoposte ad un meccanismo di verifica internazionale ed hanno difficoltà ad accettare un obiettivo al 2050 (- 50 per cento).

In generale, non sono stati ancora definiti criteri condivisi per valutare la « comparabilità » degli impegni di riduzione che saranno adottati da gruppi di paesi diversi e con modalità differenti l'uno dall'altro. Inoltre, mentre la UE e i maggiori Paesi in via di sviluppo preferiscono per il post 2012 un'architettura simile al protocollo di Kyoto, USA e Canada hanno difficoltà ad accettare un trattato internazionale che vincoli le politiche interne, in particolare in materia energetica, e che non preveda obblighi comparabili con le economie emergenti di Brasile, Cina, India, Messico.

Gli aspetti finanziari e la governance.

La questione finanziaria è al centro del negoziato per Copenaghen. È infatti necessario aumentare in modo graduale ma significativo i flussi supplementari di finanziamento pubblici e privati per aiutare i paesi in via di sviluppo ad attuare strategie ambiziose di mitigazione e adattamento.

Sulla base della stima della Commissione, il costo incrementale netto totale della mitigazione e dell'adattamento nei paesi in via di sviluppo potrebbe ammontare a circa 100 miliardi euro/anno fino al 2020, da sostenere mediante la combinazione delle azioni nazionali dei singoli paesi, i finanziamenti pubblici internazionali e il mercato internazionale del carbonio.

Il finanziamento pubblico per il clima dovrà essere aggiuntivo a quello per la lotta contro la povertà e la promozione dello sviluppo sostenibile, specialmente nei paesi più poveri e vulnerabili.

Il finanziamento pubblico internazionale dovrebbe essere anche diretto all'assistenza per l'adattamento ai cambiamenti climatici nei paesi in via di sviluppo, in particolare in quelli più poveri e vulnerabili dotati di capacità nazionali limitate, sulla base di piani nazionali, valorizzando le possibili sinergie con altre forme di assistenza ai paesi in via di sviluppo.

Tutti i paesi, con l'eccezione di quelli meno avanzati, dovrebbero contribuire al finanziamento pubblico internazionale secondo un criterio di ripartizione globale e completo, basato sui livelli di emissione e sul PIL, per rispecchiare sia la responsabilità nelle emissioni globali sia la capacità contributiva.

Il livello totale del sostegno pubblico internazionale per il clima è stimato attorno ai 22-50 miliardi euro/anno entro il 2020: questa « forchetta » sarà ridotta prima del vertice di Copenaghen.

La UE è disposta ad assumersi la sua parte dello sforzo.

I paesi emergenti e quelli in via di sviluppo considerano non adeguata la stima della Commissione Europea in merito ai fabbisogni finanziari: il « gap », secondo le diverse valutazioni, è compreso tra 350 miliardi euro/anno e oltre 1000 miliardi euro/anno.

La possibilità che partecipino ai finanziamenti anche le economie emergenti, nonostante che questa fosse la proposta del Messico, è ancora controversa e in gran parte legata all'entità del finanziamento annuale ed alla *governance*.

È in ogni caso ancora oggetto di discussione il criterio per la ripartizione degli impegni di contribuzione basato su PIL ed emissioni.

Tuttavia, un quadro istituzionale di *governance* efficace ed efficiente deve essere elaborato in anticipo sui finanziamenti, e a questo fine la UE appoggia l'istituzione di un forum/organismo di alto livello, sotto la guida della Convenzione sui cambiamenti climatici (UNFCCC).

Sull'attuazione del protocollo di Kyoto — l'impegno del Governo.

Il Governo Berlusconi ha ricostituito la Commissione interministeriale del CIPE per aggiornare il quadro di riferimento delle politiche e misure di riduzione delle emissioni fino al 2020. È prevedibile che il rapporto finale della Commissione sia approvato entro marzo 2010. Nel frattempo, il Paese non è rimasto fermo, anche se si riscontrano difficoltà non da poco nella attuazione di programmi già individuati e finanziati di cui dopo accennerò.

Primo gli investimenti nel settore dell'efficienza energetica stanno crescendo sempre di più stimolati tra l'altro da iniziative quali il Patto per l'ambiente; l'attività della Commissione Aia che ha rilasciato ben 70 autorizzazioni integrate ambientali che significano ambientalizzazioni di impianti esistenti che emettono CO₂; dai tanti interventi sull'efficienza energetica degli edifici incentivati con benefici fiscali.

C'è però da segnalare che una iniziativa importante come l'istituzione del *Registro Nazionale dei serbatoi di carbonio*, essenziale per contabilizzare l'assorbimento del carbonio dalle foreste, per quanto finanziato dalla LF 2008, non è ancora partito perché nel frattempo i fondi stanziati (10 milioni euro) sono stati cancellati. Il Ministero ha coperto in parte i costi utilizzando le risorse ordinarie del proprio bilancio, ma è necessario un finanziamento stabile nel tempo, perché il registro è una infrastruttura necessaria per certificare annualmente le emissioni equivalenti di CO₂ ridotte attraverso l'assorbimento forestale: al momento si stima che il controvalore economico degli assorbimenti di carbonio sia pari a circa 150 milioni euro/anno, ovvero ad un risparmio equivalente per le finanze pubbliche;

Analoghe difficoltà incontra il *Fondo rotativo di Kyoto*, istituito dalla LF 2008, che con 600 milioni di euro può finanziare investimenti nelle fonti rinnovabili e nell'efficienza energetica per oltre 3 miliardi di euro, ma, nonostante il Ministero dell'Ambiente abbia firmato il decreto nel giugno del 2009, non è ancora concluso l'iter presso gli altri Ministeri competenti.

Segnaliamo inoltre il problema delle quote di emissione CO₂ per gli impianti nuovi entranti. In ambito europeo è aperta la problematica delle quote di emissione di CO₂ per gli impianti « nuovi entranti » dell'Italia e di altri Stati Membri.

Le quote disponibili sono inferiori alle necessità e, nonostante la crisi delle produzioni industriali, mancano 56 Mt CO₂ per i nuovi impianti che sono entrati in funzione o entreranno in funzione nel

2009 e fino al 2012, di cui l'80 per cento centrali termoelettriche strategiche per la sicurezza energetica del paese. Questi impianti hanno livelli di efficienza e *performance* ambientali superiori alla media europea, e pertanto la mancanza di quote penalizza gli investimenti già effettuati nelle migliori tecnologie in aperto contrasto con gli obiettivi della direttiva europea.

Per effetto delle modalità di applicazione di detta direttiva, l'Italia dovrebbe acquistare le quote di emissione dalle imprese europee che ne hanno disponibilità. Tale disponibilità non è però, di per se stessa, il risultato di investimenti in nuove tecnologie, ma deriva principalmente da eccessi di quote assegnate dai rispettivi PNA, evidentemente meno stringenti di quello italiano. In definitiva: al costo elevatissimo per l'acquisto delle quote non corrisponderanno vantaggi ambientali, ma distorsioni nel mercato interno europeo che non hanno nulla a che vedere con la riduzione delle emissioni.

Per queste ragioni il Presidente del Consiglio, lo scorso 16 settembre, ha richiesto al Presidente Barroso di assumere un'iniziativa per evitare costi inutili e ricercare una soluzione che abbia l'obiettivo primario della protezione dell'ambiente. Fino ad oggi la Commissione Europea si è trincerata dietro motivazioni giuridico-formali senza fornire risposte nel merito della richiesta italiana.

Sul punto, l'Italia ha già confermato di non voler destinare all'acquisto di quote sul mercato europeo risorse pubbliche che sarebbe invece necessario destinare ad investimenti per l'innovazione tecnologica e la riduzione delle emissioni.